

TRENT'ANNI FA ALLE FOSSE ARDEATINE LA FEROCIE RAPPRESAGLIA NAZISTA CONTRO ROMA



Roma 23 marzo 1944: cittadini rastrellati a caso da tedeschi e fascisti in via Quattro Fontane dopo l'attacco in via Rasella

Mattinata normale, nulla avrebbe lasciato supporre quanto dopo è accaduto. Verso le 13,30 uno strano movimento richiama la nostra attenzione. Ci affacciamo al finestrino: si vedono soldati, non del nostro «braccio», accompagnati dal «posten» del piano, con lunghe liste battute a macchina, chiamate i detenuti fuori dalle celle e gridano di fare presto. Pensiamo subito ad una partenza ma il modo è così insolito che restiamo sgomenti. I soldati corrono su e giù per le scale; dalle celle escono, giovani, vecchi, ufficiali, condannati, assolti, non interrogati... qualcuno ci dice «c'è anche il dottore (1)» poi la voce di Cornelio (2) che grida: «hanno portato gli Pietro (3)». Siamo sgomenti: c'è qualcosa di terribile che non sappiamo spiegare ma ne abbiamo il presentimento. Il coraggio che non mi aveva mai abbandonato viene meno e piango per la prima volta dopo il mio arresto. Dal finestrino posso seguire abbastanza, vedo in fondo allineati i detenuti già chiamati, li hanno fatti scendere come si trovavano; scorgo Manlio, un giovane ufficiale condannato a morte, in pigiama; nessuno ha potuto prendere nulla e tanto meno salutare persone care. I soldati seguitano a prelevare uomini, tornano più volte nella stessa cella; nella cella di fronte a noi ne hanno già presi due. Tra i rimasti Mario ci domanda: «cosa succede?», dopo poco tornano e portano via anche lui; ha un gesto disperato di sconcerto. Non posso vedere Pietro, gridiamo il suo nome: nessuna risposta (evidentemente non

Una drammatica testimonianza sulla giornata del massacro

Il tremendo appello delle SS a Regina Coeli

Le 335 vittime delle Fosse Ardeatine furono prelevate il 24 marzo 1944 dalla famigerata prigione nazista di via Tasso e dal carcere di Regina Coeli, in base alle liste di fascisti di ebrei compilate dalle SS tedesche e dal questore fascista Caruso. Trasportati in una cava di tufo sulla via Ardeatina, i prigionieri, con le mani legate dietro la schiena, furono spinti nei cunicoli a gruppi di cinque e fucilati alla luce di torce elettriche. La strage incominciò alle 15,30 e si protrasse fino a sera. Per l'esecuzione di questa feroce carneficina furono impiegati 67 soldati delle SS, sotto il comando del maggiore Herbert Kappler. Per eccitare i soldati tedeschi furono distribuite cassette di cognac. La strage fu decisa ed eseguita con altissima rapidità, nel l'intento di dare una risposta brutale alla resistenza di Roma che

non era stata piegata dal terrore degli occupanti e dei loro servi fascisti. Roma non collaborava. Gli assalti ai forni, le mille studentesche, le proteste contro le deportazioni, le audaci imprese dei GAP dimostravano che la capitale non poteva essere considerata dai tedeschi una tranquilla retrovia. Migliaia di persone passarono per le celle di Regina Coeli, per le camere di tortura delle SS, della famigerata banda Koch e di altri collaborazionisti fascisti.

Enrica Filippini Bufla, giovane partigiana comunista, allora rinchiusa nel terzo braccio di Regina Coeli, fu testimone del tremendo appello delle SS, il 24 marzo 1944. Nei giorni immediatamente successivi fece pervenire clandestinamente ai compagni questa drammatica relazione:

gruppo di SS, con fucile militare e due metropolitani: in fondo qualche «scopino» curioso che con grandi urli viene cacciato via in fretta. Comprendo che i detenuti sono, contrariamente al solito, fatti uscire dal cortile; non li posso vedere dalla finestra perché sono ammassati contro il muro; c'è un silenzio spaventoso se si pensa al gran numero di uomini, solo qualche mormorio fatto cessare dagli urli degli SS. Sembra di vivere in un incubo. Quando tutti sono portati via è già buio; gli sportelli restano sprangati e nel braccio c'è un silenzio pauroso rotto soltanto da urli di donna: è la moglie di un ufficiale portato via e che, sappiamo dopo, per una coincidenza strana, ha saputo la sorte di coloro che parlano. Verso le 21 si aprono piano piano lo sportello, corriamo alla porta come disperati: è il «posten» A. (è stato sempre gentile e buono con me) mi porta un fiore da parte di Paolo (4) mi dice che non è stato preso. Sa di Pietro e ci dice di non credere alla voce che immediatamente si è sparsa: spiega che sono stati deportati in Germania; alla nostra domanda perché è stato loro tolto tutto, risponde che verrà malata. Dapprima, in attesa della partenza c'è un tranquillo silenzio; poi, improvvisamente, vengono distribuiti il vestiario noi, vengono tolti i cartellini con i loro nomi dalle celle. Lentamente, molto lentamente, la vita riprende, ma è profondamente mutata.

sono diventati muti. Domandiamo notizie, tutti rispondono vagamente. Il braccio è semivuoto; nella cella di fronte a noi è rimasto solo un ragazzo terrorizzato. Alcune celle vuote. Anche nelle celle delle donne manca la nota gita che le distingue. Sono poche quelle che non hanno avuto nessuno dei loro cari portati via. Nelle prime ore del pomeriggio qualcuno ci dice che sono stati fucilati. Ne ho la conferma al colloquio I «posten» non osa più smentire; i loro comportamenti, passati il regime di terrore, è quasi umano e comprensivo. Sembra che vogliono farsi perdonare qualcosa e avvertono l'assoluta silenzio da parte dei detenuti. Nessuno più parla con loro, le donne non scherzano più. La domenica mattina danno il permesso a tutte le donne di ascoltare la messa e, cosa mai avvenuta, anche agli uomini che lo richiedono. Abbiamo invano richiesto la roba personale di Pietro: non viene dato nulla. Il lunedì, proprio sotto la nostra cella, nota una «cattola» di panno ed altre cose varie. I viveri dei fucilati vengono distribuiti: il vestiario noi, vengono tolti i cartellini con i loro nomi dalle celle. Lentamente, molto lentamente, la vita riprende, ma è profondamente mutata.

- 1) Luigi Pierantoni, medico, aderente al partito d'azione; in attesa di essere fucilato.
- 2) Cornelio Michel-Salomon.
- 3) Paolo Petrucci, giovane ufficiale antifascista, una delle vittime delle Ardeatine, di cui in un articolo qui sotto il compagno Lombardo Radice rievoca la figura.
- 4) Paolo Bufla, che ora è il marito dell'autrice, Enrica Filippini.

L'attacco ai tedeschi nel cuore della città

L'azione dei Gap a via Rasella - Una lotta che non diede tregua agli occupanti nonostante il regime di terrore instaurato nella capitale dalle SS e dai fascisti - Il sostegno della popolazione

Sono trascorsi trent'anni dall'azione partigiana di via Rasella a Roma. Il 23 marzo 1944, una colonna tedesca fu attaccata dal GAP in pieno centro nel cuore della città: 33 soldati rimasero uccisi. A questa impresa di guerra che costò la vita di innumerevoli soldati, i nazisti risposero con la feroce strage delle Fosse Ardeatine: 335 persone, antifascisti ed ebrei furono fucilate il 24 marzo. Il compagno Carlo Salinari, comandante del GAP centrale a Roma, rievoca qui quell'episodio, diventato il simbolo della Resistenza nella capitale occupata.

L'azione di Via Rasella maturò in una situazione particolare, di cui oggi è più difficile valutare anche l'esatta configurazione politica (specie dopo il libro di Giorgio Amendola, «Lettere a Milano»), ma che era diversa da quella da noi, che non partecipavamo certo alle discussioni fra i vari partiti del CLN. Lo sbarco degli alleati ad Anzio, nel gennaio del '44, aveva dato la speranza di una prossima liberazione di Roma.

I nostri comandi prevedevano l'insurrezione della città in concomitanza con l'avanzata degli alleati. A questo scopo i GAP centrali furono divisi in gruppi organizzati nelle varie zone, ma dipendevano direttamente dalla giunta militare del CLN. Il nostro gruppo, che aveva per capo il compagno Pietro (Paolo Petrucci), i GAP centrali, dicevo, vennero momentaneamente sciolti e inviati nelle varie zone per sostenere l'eventuale insurrezione. Io venni designato a comandare la zona di via Rasella (Torre Maura, Centocelle, Quadraro, Quattrocchio, Borghata Giordani) che si trovava a cavallo della via Cassina e della via Appia, via di grande importanza strategica per l' collegamento tra la retroterra e i due fronti, quello vecchio di Cassino, e quello nuovo aperto con lo sbarco ad Anzio. Con me si trasferirono nella zona alcuni dei migliori gappisti: Rosario Bentivegna, Carlo Capponi, Mario Fiorentini ed altri.

Gli ordini erano di mettere i vari quartieri in fase preinsurrezionale; cosa che significava attaccare i tedeschi e i fascisti più apertamente e organizzare manifestazioni di popolo. Si trattava, infatti, di attaccare i tedeschi e i fascisti naturalmente, anche venir meno, sia pure in parte, alle tradizionali norme cospirative. L'intenzione dell'occupazione era e propria (occupazione dei commissari, attacco delle sedi fasciste, interruzione delle vie di comunicazione, dei telefoni ecc. ecc.) doveva essere indicato da un'azione straordinaria «dell'Unità» clandestina. Nell'ottobre del '43, gli ordini vennero eseguiti scrupolosamente: ci furono manifestazioni pubbliche, attacchi di giorno e di notte ai tedeschi e ai fascisti e si giunse, persino in certi casi, a sostituire con pattuglie di partigiani le guardie di polizia, che dovevano di notte vigilare nelle strade.

Com'è noto gli alleati, dopo averci illusi e gettati allo sbaraglio, si fermarono, non so se deliberatamente o per insipientia tattica. L'insurrezione rimase, e per fortuna, i comandi riuscirono a bloccare l'uscita dell'Unità, ma rimase il fatto che molti, in quei giorni, si erano scoperti. In tutta l'ottava zona (e in tutta la città) vi fu un'ondata di arresti in specie al Quadraro) e molti partigiani dovettero trasferirsi in provincia dove, sotto la guida di Nino Franchillucci, furono le briciole partigiane del Monte Tancia (Poggio Mirto).

Dopo la mancata insurrezione vennero ricostituiti i GAP centrali e me ne venne affidato il comando, per il quale il primo comandante, Antonio Trombadori, era stato arrestato il 1° febbraio. Il nostro compito era di rendere poco sicure le retrovie dei tedeschi (in particolare Roma), di facilitare l'azione degli alleati rendendo il più possibile difficili i rifornimenti ai tedeschi al fronte, di rincuorare la popolazione con la testimonianza di una forza attiva che continuava la lotta contro gli occupanti nonostante la mancata liberazione, di reagire a un'eventuale demoralizzazione dello stesso partito.

movimento e superiori per numero e armamento. Vennero, così, attaccate varie colonne di automezzi tedeschi, e particolarmente importante fu l'attacco in via Tomacelli di una colonna di fascisti che proveniva dalla Casa madre dei mutilati dove aveva celebrato l'anniversario della morte di Mazzini.

L'azione fu importante non solo perché riuscì perfettamente, ma perché i commenti della popolazione mentre ci ritiravamo e la sua solidarietà attiva, ci dimostrarono quanto necessario fosse continuare la lotta in modo sempre più scoperto e audace. Giorgio Amendola, nel libro citato, dice, giustamente, che l'azione di via Rasella era, in fondo, secondaria, perché l'azione principale quel giorno doveva essere contro il tentativo di manifestazione fascista per la celebrazione della fondazione dei fasci di combattimento che doveva svolgersi al teatro Adriano. Tra l'altro, l'azione era andata male una precedente azione in occasione di un raduno dei repubblicani a cui aveva partecipato anche Rodolfo Graziani, il maresciallo di fatto che si era schierato con la repubblica di Salò.

Il piano fu preparato da Fabrizio Onofri e realizzato da un gappista, Danilo (non ho mai saputo il suo cognome), un operaio fornito di uno straordinario sangue freddo. Questi, il giorno prima, in tutta, si era presentato all'ingresso dell'Adriano dicendo che era incaricato di controllare i fascisti, e aveva sostituito quello che si trovava vicino al palco con un nuovo estintore, che conteneva una bomba a orologeria. La bomba non scoppiò non so bene per quale ragione o dire che era stata preparata da un noto (fisico nucleare ora professore universitario) e l'azione andò in fumo.

Quella del 23 marzo, invece, andò in fumo perché la manifestazione venne proibita dai tedeschi che volevano una ripetizione di via Tomacelli. In questo caso i miei ricordi non coincidono perfettamente con quelli di Giorgio Amendola. Questi, infatti, parla di un accordo raggiunto con i socialisti, per dividere il percorso dell'eventuale corteo fascista in due settori: da piazza Cavour al Corso dovevano operare i socialisti, da Corso a Piazza Barberini noi. Non ricordo che mi siano mai stati comunicati i termini di tale accordo e mi sembra che noi fossimo orientati a operare proprio in piazza Cavour e in Corso. Tra l'altro, una cartolina da bambini che, in realtà, conteneva una bomba

Comunque, venuta meno l'azione, quella di via Rasella fu quella di più importanza. Anche in questo caso i miei ricordi non coincidono con quelli di Giorgio Amendola. Mi sembra di ricordare che la prima idea dell'attacco fosse di Mario Fiorentini (anch'egli, oggi, professore universitario). Amendola dice, invece, che egli aveva segnalato il passaggio della colonna tedesca da Centocelle a via Appia, ma non faceva confusione e che aveva avuto, in effetti, la segnalazione da Cicchini e aveva incaricato Fiorentini di studiare la possibilità di un attacco.

Certo è il piano formulato da Fiorentini non era accettabile perché comportava troppi rischi e, a mio parere, significava un suicidio. Si trattava, infatti, di attaccare i tedeschi e i fascisti naturalmente, anche venir meno, sia pure in parte, alle tradizionali norme cospirative. L'intenzione dell'occupazione era e propria (occupazione dei commissari, attacco delle sedi fasciste, interruzione delle vie di comunicazione, dei telefoni ecc. ecc.) doveva essere indicato da un'azione straordinaria «dell'Unità» clandestina. Nell'ottobre del '43, gli ordini vennero eseguiti scrupolosamente: ci furono manifestazioni pubbliche, attacchi di giorno e di notte ai tedeschi e ai fascisti e si giunse, persino in certi casi, a sostituire con pattuglie di partigiani le guardie di polizia, che dovevano di notte vigilare nelle strade.

Quattro Fontane, di togliersi la cascata da spazzino e di mandare a largo raggio, che tutto pronto da una compagnia. Subito dopo lo scoppio, un altro gruppo di partigiani avrebbe attaccato da via del Boccaccio con bombe a mano e lanciati istantaneamente e si sarebbe ritirato attraverso il Traforo.

Infine altri partigiani avrebbero protetto la ritirata dei compagni non permettendo che si bloccasse l'entrata del Traforo.

Bentivegna fu designato per la parte di spazzino (in un primo tempo si era pensato a Mario Fiorentini, ma la sua candidatura cadde proprio in previsione dell'azione di via Rasella). Carlo Capponi era incaricato di proteggere la ritirata, Franco Calamandrei per dare il segnale. L'attacco, com'è noto, venne eseguito secondo i piani prestabiliti.

Quello che ci sorprese fu il numero dei caduti tedeschi (più alto di quanto potessimo prevedere), la ferocia della rappresaglia (che non aveva precedenti a Roma), e il fatto che cittadini non riconosciuti sparsero dalle loro case contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto. È noto, peraltro, che i cittadini non riconosciuti sparsero dalle loro case contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto. È noto, peraltro, che i cittadini non riconosciuti sparsero dalle loro case contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto.

Per la dignità nazionale. Comunque è certo che i nostri comandi non ci avrebbero permesso di presentarci, perché accettare il ricatto della rappresaglia significava liquidare noi, nascerne una nuova Italia, cioè fare proprio quello che i tedeschi volevano.

Naturalmente la nostra reazione psicologica di fronte all'immane della strage fu molto intensa. Capimmo che era nostro dovere, anche di fronte alle vittime, di non risparmiarci nella lotta. E pagammo tutti di persona: alcuni si fecero paracadutare per continuare la guerra nel Nord e in altri paesi dove erano in formazione; in altri si arruolarono nelle formazioni dell'esercito regolare (il CLN) e, con esse, parteciparono alle battaglie che portarono alla liberazione dell'Italia settentrionale (e in alcuni casi caddero sul campo), altri vennero catturati dai tedeschi e fecero l'esperienza terribile di via Tasso.

È in questo quadro più generale di ricostruzione di una dignità nazionale e di rivendicazione del posto che spetta all'Italia nella comunità delle nazioni civili e democratiche che bisogna ritrovare il monumento della Resistenza e in particolare l'episodio di via Rasella e della strage delle Fosse Ardeatine, che ormai sono il simbolo in tutto il mondo della lotta antifascista e del sacrificio del popolo italiano.

Carlo Salinari

La nobile figura di Paolo Petrucci, uno dei 335 martiri

Il sacrificio dei giovani antifascisti

«Preparo alcune scene per un dramma di impronta originale su Don Giovanni, che occupa per un mese di fantasticherie. Studio storia dell'arte, lingua spagnola, il teatro di Lope de Vega. Insieme ad un mio «lega» che si prepara ad un esame di letteratura tedesca, leggo il Faust ed il Tannhäuser; io declamo e lui ascolta attentamente. Come vedi, anche tra le armi e le beghe di caserma si può coltivare il proprio intelletto».

Leggendo questo brano della lettera che Paolo Petrucci, allora ufficiale dei «Granatieri di Sardegna», scrisse a Tivoli in attesa di partire per il deserto africano, scriveva il 4 novembre 1941 al padre, il ricordo vivo di lui è esplosivo nella mia memoria. Il ricordo della sua voce sonora e appassionata, dei suoi gesti, della sua partecipazione totale ai drammi e alle poesie che leggeva una sera, a casa di Enrico e Giuliana Filippini-Lera, forse dopo avere ascoltato insieme grande musica all'Auditorium o dopo un «concerto privato» di Enrico. Poesia, musica, furono allora, quaranta anni fa, spesso un segreto segno di riconoscimento tra i giovani che non sopportavano il «barbaro dominio» del fascismo. «Facciamo amicizia con Paolo alla fine per acquistare biglietti di loggione per i concerti all'Auditorium dal 1934, e ben presto scoprimmo la comune avversione per il fascismo e la comune propensione per il socialismo» mi scriveva Paolo Bufla, ora professore ordinario di Patologia generale alla Università di Modena, allora impiegato in una specie di «albergo dei poveri», e ancora lontano, non è dalla laurea, dalla licenza liceale che conquistò qualche anno più tardi con tecnica valdesse.

Ancora uno scatto nella memoria, il ricordo che riemerge come un fatto vissuto due

volte: la fila dell'Augusteo, dove Aldo Natoli udì o a nostra volta facciamo amicizia con Bruno Scantafurina e Renato Spellanzone, con Paolo Bufla e le sorelle Filippini (oggi Enrico è la moglie di Paolo Bufla), con l'alto, puro, appassionato Paolo Petrucci, Triestino, figlio di un pittore, specialista di lingua e letteratura greca (Nicola Festa, rotore della sua Tesi; nel 1939, in un primo tentativo di capire ciò che succede fra loro ci sono degli sterratori, poi aggiunge muratori; parecchie mani si alzano, l'ufficiale conclude: «Insomma siete tutti in grado di lavorare tutti rispondono «sì»; il giovane non chiamato al

l'appello, probabilmente sentendo che si tratta di lavoro si sostituisce al vecchio padre; i due si baciano e il vecchio viene fatto risalire; gli ebrei sono 66. Date le notizie seguenti si ha ragione di credere che la richiesta di sterratori sia stata fatta perché agli ebrei sarebbero state fatte scavare le fosse.

Segue l'appello degli ariani. Dopo l'appello tutti gli sportelli sono stati sprangati e non ci è stato possibile vedere nulla. Seguiamo ogni rumore che ci dia la possibilità di capire ciò che succede giù nel corridoio: si avverte solo un mormorio.

Il cielo comincia ad imbrunire avverto movimento nel cortile; mi arrampico alla finestra, attraverso la fessura di un vetro rotto, vedo un

gruppo di SS, con fucile militare e due metropolitani: in fondo qualche «scopino» curioso che con grandi urli viene cacciato via in fretta. Comprendo che i detenuti sono, contrariamente al solito, fatti uscire dal cortile; non li posso vedere dalla finestra perché sono ammassati contro il muro; c'è un silenzio spaventoso se si pensa al gran numero di uomini, solo qualche mormorio fatto cessare dagli urli degli SS. Sembra di vivere in un incubo. Quando tutti sono portati via è già buio; gli sportelli restano sprangati e nel braccio c'è un silenzio pauroso rotto soltanto da urli di donna: è la moglie di un ufficiale portato via e che, sappiamo dopo, per una coincidenza strana, ha saputo la sorte di coloro che parlano. Verso le 21 si aprono piano piano lo sportello, corriamo alla porta come disperati: è il «posten» A. (è stato sempre gentile e buono con me) mi porta un fiore da parte di Paolo (4) mi dice che non è stato preso. Sa di Pietro e ci dice di non credere alla voce che immediatamente si è sparsa: spiega che sono stati deportati in Germania; alla nostra domanda perché è stato loro tolto tutto, risponde che verrà malata. Dapprima, in attesa della partenza c'è un tranquillo silenzio; poi, improvvisamente, vengono distribuiti il vestiario noi, vengono tolti i cartellini con i loro nomi dalle celle. Lentamente, molto lentamente, la vita riprende, ma è profondamente mutata.

vani che la guerra fascista, e la barbarie nazista, ma turarono dolorosamente, anche sudando, sotto una matita al sacrificio. Paolo, chiamato alle armi come ufficiale dei granatieri, scrive lettere sempre sincere alla madre. Al padre, al fratello minore delle fine del 1941 al principio del 1943; è il periodo che passa in Africa Settentrionale, fino al rimpatrio per grave malattia. Dapprima, in attesa della partenza c'è solo il fastidio per un certo tipo di comandante, «arocrate», e volgare, inumano. Poi, il 24 gennaio 1942, il primo incontro con la morte. «Una scheggia incescantescente mi sibilò vicino... Mi voltai. Peter giaceva a terra insanguinato. Mi avvicinai, rimbombò un poco, chiamò la sua mamma e morì come di scatto».

Il 9 febbraio, precipita un camion sul quale Paolo sta con i suoi soldati. La scossa è terribile, anche se il giovane ufficiale, miracolosamente illeso, provvede con energia a procurare tutti gli aiuti possibili. Riuscirà mai a rimanere indifferente di fronte alla morte altrui? Si chiede Paolo No, «non ci riuscirà mai. Raccoglierà l'ultimo sospiro» del suo attendente Mori; «grave, pronto, anelito supremo che l'ha liberato da un tratto dall'atroce sofferenza».

Nell'ottobre del 1942 scrivendo alla madre dall'ospedale (e lo sempre freddo, anche sudando, sotto una matita) e spessissima coperta di lana) non nasconde la sua disperazione, che è già insieme ribellione al fronte e alla prospettiva rabbrividente di un interminabile inverno in deserto, in mezzo alla desolazione più avvilente della natura, lontano da tutto ciò che amo... «Stilla corrispondenza controllata, non lo può dire, ma nel suo animo c'è altro: c'è il furore del mio contro la violenza, la comprensione dell'onesto degli scoppi di rapina e di schiz-

ma prigionia in Germania) e assolve, ma non libera i tre ragazzi.

Il 24 marzo, verso le 13,30 uno strano movimento richiama la nostra attenzione», scrive Enrico detenuto al 3° braccio, in una relazione che si estingueranno dal partito. «Vedo in fondo allineati i detenuti già chiamati, li hanno fatti scendere come si trovavano. Non posso vedere Pietro» (Paolo Petrucci) gridiamo il suo nome, nessuna risposta (evidentemente non era possibile sotto la sorveglianza delle SS) più tardi diamo il nostro fischio di richiamo, rispondiamo, è l'unico saluto che ci è stato possibile dare al nostro fratello». Così Enrico. Aggiunge Ernesto Buonaiuti: «Il giorno della trappola di via Rasella, i due Paoli a Napoli dove si sono trasferiti nel Corpo Italiano di Liberazione promosso da Benedetto Croce e comandato dal generale Pavone (sono con loro Giuliano Pintor, Corrado De Vizzero altri giovani), il più anziano all'epoca, fu arrestato. I due Paoli e Giuliano risuonano a entrare nella Special Force inglese; dopo un periodo di istruzione il tentativo fallito di passare le linee, il 1° dicembre 1943 a Castelnuovo Volturno (Giuliano muore urtando una mina).

Il 16 febbraio i due Paoli vengono lanciati in Sabina, raggiungono avventurosamente il fronte e collegano la Resistenza romana tramite Enrico Filippini-Lera che li ospita. Il 14 febbraio vengono arrestati a casa di Enrico, con Enrico, Vera e Cornelio Michel-Salomon. Hanno documenti falsi. Paolo Petrucci figura come «Pietro Paolucci»; Enrico e Vera assumono su di sé tutta la responsabilità dei materiali trovati in casa, così che il tribunale di guerra tedesco che processa il 22 marzo il gruppo condannava le due donne sopravviveranno a una durissi-

L. Lombardo Radice